

**Guerra di suoni digitali tra Philips e Sony**

■ Sarà il pubblico a dichiarare il vincitore della guerra tra Sony e Philips per la registrazione digitale. Nei prossimi mesi saranno lanciati sul mercato americano due nuovi

strumenti di riproduzione musicale, che permettono la registrazione pur utilizzando la tecnologia digitale. Da parte sua la Sony ha ideato il «mini-disk», un cd di dimensioni ridotte rispetto a quelli attualmente in vendita; dall'altra, invece, la Philips ha messo a punto una nuova cassetta digitale, di dimensioni uguali a quella analogica. Costi più contenuti, apparecchi portatili e più leggeri, compatibilità con i mezzi attuali; chi vincerà la battaglia per la riproduzione musicale degli anni Novanta?

# SPETTACOLI

**L'ex Beatle festeggia mezzo secolo di vita**  
Dalla mitica era dei «favolosi quattro» ad una carriera solista tra alti e bassi  
E a sfidare il tempo i suoi capolavori musicali

## Ma Paul ha davvero 50 anni?

Paul McCartney compie oggi cinquant'anni. Un «quarto» dei favolosi quattro, i Beatles. Anzi una buona metà, visto che la coppia Lennon-McCartney, dello storico gruppo è stata l'anima. Con la sua faccia da eterno fanciullo il «bello» dei Beatles ha infiammato il cuore delle teenagers, ma ci ha anche regalato canzoni immortali come *Yesterday*. E non è escluso che continuerà ancora a farlo.

**ROBERTO GIALLO**

■ Complimenti, complimenti. Appena ricordato il trentesimo dei Beatles (il 6 giugno 1962 mettevano piede per la prima volta negli studi di Abbey Road), ecco che scocca la cinquantesima primavera di Paul McCartney. Auguri e grazie: quello che ci ha dato ha un valore inestimabile e ce lo terremo stretto finché campiamo: come *Yesterday* o come *The Fool on the Hill* sono tra i capolavori del Novecento, e non si discute. Cinquant'anni, alla fine, non sono nemmeno tanti: Lou Reed li ha compiuti da qualche mese, Dylan ha festeggiato l'anno scorso, con tanto di cofanetto e rimembranze, a Jagger toccherà l'anno prossimo. John Lennon, è d'obbligo ricordarlo, ne avrebbe cinquantadue, se non fosse stato ammazzato in una schiosa notte di dodici anni fa. La mezza età non è più un tabù per le rockstar di primo piano e Paul, infatti, non ha nessuna intenzione di tirarsi fuori dal gioco.

Il problema, e non sembra un paradosso, è che Paul non avrà mai cinquant'anni. Ancora oggi ha quella faccia tonda da bravo ragazzo inglese, allevato dalla zia, realista e pignolo al massimo in un ambiente dove il realismo si misura insieme al fatturato. Maturo è maturo, il vecchio Paul e dimo-

strazioni di bravura non ne deve a nessuno. Eppure, ironia della sorte e destino crudele, Paul McCartney cinquant'anni non li avrà mai, nemmeno campasse un altro secolo. Quelle sue orecchie a sventola e quei suoi occhi piccoli saranno sempre gli stessi di quando, insieme agli altri tre squinternati, spostava di qualche millimetro le prospettive del mondo. Non dev'essere per nulla facile fare il Beate a vita, ma è quel che capita a chi ha costruito qualcosa di gigantesco, troppo grosso per le spalle di chiunque. La morte di Lennon poi, a suo modo eroica, a suo modo emblematica, ha aggiunto qualche tonnellata a quel fardello: erano due eroi e ne rimane uno, per lui è tutto più difficile.

Gli auguri sono sinceri e sentiti: quasi commossi, perché i cinquant'anni di Paul diventano, per traslazione emotiva, un invecchiamento di tutti; più che un altro ostacolo per lui, sembra che un altro anno separi quella musica dai giorni nostri. Eppure McCartney ha fatto di tutto per scrollarsi di dosso quel peso: l'avventura solista, intrapresa senza l'entusiasmo barricadiero di John, con molte cautele in più, è riuscita a

## Quando il mondo cambiò sul giradischi

**ROBERTO D'AGOSTINO**

■ Soffiamo sulle candeline, mezzo secolo è un bel fardello di anni da portare e per chiunque. Se il festeggiato poi si chiama Paul McCartney, più soliti e più la torta diventa una cipolla: ti viene da piangere. Come se pure la generazione dei Beatles fosse stata privata di qualcosa che si è disperso irraggiungibilmente in eventi inaspettati e nemici. È lo stesso smarrimento che ti prende quando spegni il televisore e la luce dello schermo diventa un puntino che si allontana e si dissolve. Da una parte. Dall'altra, il cinquantenario sprigiona qualche domanda impertinente: ancora tra i piedi quel feticcio di McCartney con la zazzera da Ritapavone? Ma il rock non dovrebbe essere una musica fatta dai giovani per i giovani?

L'indice di vecchiaia, si sa, comincia sempre dalla musica. Il nostro passato si allontana da noi nel momento in cui nasciamo, ma lo sentiamo passare solo quando Paul McCartney termina *Yesterday*. Chi ha qualche decennio sulle spalle, ha l'impressione che il mondo sia stato uguale dalla nascita fino al momento in cui i Beatles cominciarono a strimpellare *Twist and Shout*. Quando Lennon-McCartney sono apparsi alla Madonna dei giradischi, quel momento sublime non segnò soltanto l'atto di nascita della contro-cultura giovanile, ma segnò soprattutto per noi frugoletti la scomparsa di una grande paura: la paura di non esistere. La paura di diventare

grandi. La paura di non avere un'identità. Ecco, i Beatles hanno fornito ai minori degli anni Sessanta un grimaldello per aprire le porte di una realtà nuova e interessante. Anche generazionalmente settaria: «Spero di morire prima di diventare vecchio», cantavano gli Who in *My Generation*. Meno male che il Sessantotto ha un po' attenuato la «maledizione della mummia» con il ben noto adagio: «Non fidatevi mai di chi ha più di trent'anni».

Oggi non è facile, non sarà mai facile sbarazzarsi del cinquantenne Paul: sbarazzarsene, intendo, immobilizzandolo e allontanandolo nell'immagine gloriosa e inoffensiva del grande compositore di Beatles melody, pronto per qualche rubrica di *Schegge*. Non possiamo perderlo senza perdere noi stessi. Che cosa inaspettata la memoria di anni passati, diversi, che cosa lontana, dimenticata, riprovare il senso della partecipazione. D'altra parte il mondo commemora i suoi cinquant'anni con giovanile crudeltà: come se fos-

se un simulacro, una calcificazione, una olografia della giovinezza.

La nostra è una cultura nella quale è difficile invecchiare. Puoi combattere. Puoi tingerti i capelli. Puoi dimezzare i pasti. Puoi tirar su la pappagorgia. È tutta una terribile perdita di tempo, i giovani ti diranno sempre clamorosamente che non sei uno di loro. Inutile ripetere con Picasso che «ci vogliono molti anni per diventare giovani». Oggi, per molti, la giovinezza è un bene consumato, non più un'aspirazione e un desiderio, ma un pericoloso momento di sfruttamento e di incertezza.

È impossibile allora che un artista rock, scavalcando il muro antipatico del mezzo secolo, possa ancora muovere e commuovere, piacere e compiacere? È impossibile per un signore di mezz'età accedere al medium giovanile per eccellenza senza piombare nel ridicolo e nel patetico di Villa Arzilla? Mummie, replicanti, sopravvissuti, Mick Jagger e Bob Dylan hanno 19 anni, il batterista dei Rolling Stones, Charlie Watts, addirittura 17. Ecco



Paul McCartney in un recente concerto. Sopra con John Lennon. In alto i favolosi Beatles

perpetuare il suo mito, non a crederne uno nuovo. E a parte questo, va detto senza timori: alcune prove in solitaria, specie quelle del lungo periodo con gli Wings, gridano vendetta, come se da un vulcano di idee geniali fosse uscita poi una lava leggerina e tiepida. Tanto che fa una certa impressione, ora, rileggere le vecchie interviste di Paul, specie la donnesca su John e Yoko le responsabilità dello scioglimento dei Beatles, o dove dichiara di amare la musica del Sex Pistols, una musica nota e creata con l'intento dichiarato di uccidere la sua.

Non importa: il Paul che gioca oggi al musicista colto (ma il suo Oratorio di Liverpool non è esattamente entusiasmante) è lo stesso che nell'89 se ne usciva con un capolavoro assoluto come *Flowers in*

*the dirt*, acquarello sonoro in cui si ritrovavano, finalmente senza complessi, i colori dei Fab Four. Il tour che seguì, immortalato poi in un doppio album live, è l'oposita della grande rivendicazione: Paul canta canzoni sue firmate Lennon-McCartney (come tutte le canzoni dei Beatles) dicendo chiaro e tondo che anche lui, e non solo John, ha scritto alcune delle cose migliori di un'epoca. Ora, come tutte le star di quel peso, Paul si muove come una riverita industria inglese: qualche anno fa il suo fatturato superava quello della British Airways. È un signore compositissimo, capace di ironia e brillante nel sarcasmo, responsabile e pacato come la sua età gli impone. Questo nella realtà. Ma il fatto è che la realtà, nell'immaginario del rock'n'roll non conta molto: la

fiction, fatta di ricordi, sensazioni, brividi sonori che corrono direttamente dai giradischi alla schiena, trionfa su tutto. E a Paul McCartney, per questo strapotere della fiction sulla realtà, avere cinquant'anni è vietato. Si può fingere di crederci, si può giurare sull'ondata di alcuni pezzi di carta contenuti all'anagrafe di Liverpool, ma se si pensa a Paul, comunque, lo si vive ventitreenne, un po' imbrantato, con un ciuffo di capelli sporzionato alla testa tonda che dice: «Ci metterei volentieri un quartetto d'archi qui sotto». Gli altri, increduli, lo guardano come fosse matto, ma lui insiste e crea, dal nulla, *Yesterday*. Che oggi abbia cinquant'anni è del tutto irrilevante: quello che ci ha dato reggerà ai secoli. La carne invecchia, l'arte no. Me no male.

È polemica aperta, alle «Giornate professionali» di Fuggi, tra esercenti e distributori. E intanto il pubblico cala ancora...

## Cinema d'estate? No, meglio le videocassette

Aria di polemica, tra esercenti e distributori, alle «Giornate professionali del cinema» di Fuggi conclusesi ieri sera con la consegna dei «biglietti d'oro» ai film di maggiore successo della stagione: *Johnny Stecchino* (Penta), *Robin Hood, il principe dei ladri* (Artisti Associati), *Donne con le gonne* (Filmauro). E intanto la situazione peggiora: tre milioni di presenze in meno rispetto allo scorso anno.

**DAL NOSTRO INVIATO**  
**NICHELE ANSELMI**

■ FUGGI. Il dato, nudo e crudo, è il sotto gli occhi di tutti. Nonostante l'Oscar a *Mediterraneo* e il gran parlare di ripresa, la stagione cinematografica '91-'92 si chiude pesantemente in rosso: 3 milioni in meno di spettatori, pari ad una flessione del 2,5%. «Non si tratta di cercare i colpevoli ma di ricercare le soluzioni», commenta il presidente degli esercenti David Quillieri: «La prima cosa da fare è contrastare la stagionalizzazione della nostra attività». «Quillieri l'anno scorso vedeva

il bicchiere mezzo pieno e non mezzo vuoto. Certo, è stata una stagione inferiore alle aspettative, ma non si risolve la crisi facendo uscire *Basic Instinct* il 7 giugno», ribatte Jacopo Capanna, presidente dei distributori.

Polemica doveva essere e polemica è stata. Ammorbidita dal clima ufficiale delle «Giornate professionali del cinema», stemperata nei sorrisi di circostanza e nell'appello alla resistenza, ma pur sempre polemica. Chi ha ragione e chi ha

l'offendo: «Dobbiamo metterci in testa che la gente non va al cinema sette volte alla settimana per sei mesi, poi smette per altri sei, salvo tornare puntuale il 18 settembre».

Eppure mai come quest'anno le «Giornate professionali» hanno registrato il tutto esaurito. Un centinaio di trailers (la Penta l'ha fatta da padrona), quattordici case presenti con i loro stands, oltre cinquecento esercenti su un migliaio di presenze. «Un segno confortante di attaccamento e vitalità tra altri meno confortanti», aveva esordito Quillieri aprendo la conferenza stampa di mezzogiorno. Ma, come si diceva, la tregua è durata poco. «Un altro anno così e possiamo chiudere bottega», ammonisce il dirigente dell'Anec paventando lo spettro dello stato di crisi. L'asse del suo ragionamento, in cui non mancano in verità alcuni autoctonici sul ritardi culturali e professionali della categoria, è questo: «L'esercizio deve dimostrare, ancor prima

di chiedere il sostegno dello Stato, di saper fare la sua parte. Ma finché non si capirà che è folle far uscire cento film in tre mesi e poi basta, è difficile ipotizzare una ripresa reale. Mettiamoci attorno a un tavolo e decidiamo».

Jacopo Capanna, prendendo la parola dopo Quillieri, preferisce ridimensionare la faccenda tirando in causa la «metereopatia» del pubblico (insomma, appena arriva il tempo bello gli italiani disertano il cinema). «Certo, altri paesi mediterranei, come la Spagna e la Francia, fanno uscire anche d'estate i film importanti, ma credo che l'allungamento della stagione debba avvenire in termini e tempi gradualmente. Lo stesso, se avessi *Basic Instinct*, non lo tirerei fuori adesso», ammette il leader dei distributori. In realtà, dietro la polemica sulla chiusura estiva si cela un'insofferenza della categoria che Capanna riassume così: «Noi abbiamo cercato di porre rimedio alla situazione inve-



David Quillieri, presidente dell'Anec, polemico a Fuggi

po» compiuto con *Donne con le gonne* ha fruttato, in poche settimane, un fatturato di circa due miliardi. Un precedente che allarma gli esercenti, i quali vedono nell'abbassamento delle cosiddette «finestre», ovvero gli intervalli che devono intercorrere tra l'uscita nei cinema di un film e lo sfruttamento in cassetta, una minaccia alla loro redditività. Sulla questione Quillieri va giù pesante: «Le regole del gioco si possono cambiare o per consenso intercategoriale o per iniziativa di una categoria. Nessuna delle due cose è avvenuta con De Laurentiis. Annulare gli intervalli? Non mi risulta che il mondo dell'home-video sia d'accordo. E, in ogni caso, se l'intervallo non serve, coerenza vuole che sia eliminato in tutte le sezioni di mercato. Vediamo chi sopravvive».

Già, chi sopravvive? Al mercato, alla fine, la giustizia di tutto», sentenzia Capanna. Poi tutti a pranzo al Golf Club.